



Show del capo dello Stato dai microfoni del Gr1: «Occhetto, Mussi e Veltroni sono giocatori delle tre carte»

Caute reazioni democristiane. Silenzio socialista ma Mancini dice: «Parole sgradevoli». Il Msi al fianco di Cossiga

«Coraggio, mettetemi sotto accusa» Cossiga a testa bassa contro il Pds: «Siete piccoli piccoli»

Cossiga sfida il Pds: perché non ha il coraggio di chiedere l'impeachment? Ma è una sfida condita da insulti per i dirigenti del partito d'opposizione...

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Dai microfoni del Gr1 Cossiga tuona contro il Pds: quelle interpellanze mascherano la volontà di toglierli di mezzo, perché non sceglierete la strada maestra dell'impeachment? Ma la sfida senza precedenti del presidente della Repubblica...

abilità del capo dello Stato». E la sapere, tramite un editoriale del direttore (socialista) de "Il Giorno", che le uniche strade percorribili sono o che il governo non risponda per niente alle interpellanze o che, rispondendo, avalli le sue dichiarazioni. Qualunque altra soluzione porterebbe a crisi istituzionali e quindi a crisi di governo.

fin troppa tolleranza per i comunisti che, «travestiti da magistrati», «sono riusciti in democrazia a intimidire minacciate, incantare, perseguire e punitori solo perché la pensavano in maniera diversa da loro».

prevede appunto la non rieleggibilità. Cossiga afferma, ed è una rivelazione, che i democristiani gli fecero la cortesia di sottoporgli il testo del progetto e ha parole di stima invece, per Andreotti, oltre che, ovviamente, per i socialisti. Cossiga conferma di non volersi ricandidare ma afferma che il problema della scortesia rimane.

STEFANO DI MICHELE ROMA. «Un'impressione sgradevole». Giacomo Mancini, ex segretario del Psi, è l'unico socialista che accetta di commentare l'ultima uscita del capo dello Stato, gravata dai pesanti insulti al Pds. «Non ho ancora meditato bene sulle cose dette - aggiunge - ma la mia prima impressione è di una cosa sgradevole e disdicevole».

La sfuriata via radio del presidente

È ecco il testo integrale dell'intervista rilasciata ieri, al Gr1 delle 13, dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Signor presidente, nelle prossime ore o forse domani mattina si riunirà la conferenza dei capi gruppo della Camera per stabilire in quali forme il governo debba rispondere alla interpellanza del Pds sul capo dello Stato e cioè su di lei. Finora lei ha preferito non pronunciarsi su questa questione.

aderito è morto. Ebbe questo coraggio Enrico Berlinguer e poi amici della direzione del Partito comunista dopo la di lui morte mi raccontarono come egli la portò avanti nella direzione con fermezza e affidando la sua anima per Sogno e lo paragona a Pacciardi, altra vittima, a suo parere, dell'ideologia comunista. Violante sarebbe invece «piccolo gnomico di sinistra» e sarebbe la dimostrazione che in Italia c'è stata

Partito democratico della sinistra, invece di essere, cosa vuole che le dica, il giocatore di Dostoevskij, figura grande, diventano il giocatore delle tre carte in una fiera paesana, cosa per carità ottima, io sono più vicino al giocatore delle tre carte come spirito popolare. Ma perché a un liberal anglosassone dovrebbe essere preferibile, se lei mi consente, la grande figura del «giocatore» di Dostoevskij per mettermi alle corde, oppure un'altra grande figura, il grande inquisitore, il grande inquisitore debbo dire è sempre Dostoevskij. Debo dire che il mio buon cugino Enrico Berlinguer ci si è avvicinato. Ma qui siamo alle caricature di Viscinskij, alle caricature di Viscinskij, lo stalinista che picchiando, drogando e altro... Siamo alle caricature o alle gnomiche interpretazioni dello stesso Viscinskij.

È il caso di Sogno, il caso di Pacciardi, S. Pacciardi grava però l'antica condanna pronunciata da chi guidò il massacro degli anarchici a Barcellona, quando Pacciardi insieme ai fratelli Rosselli si rifiutò di partecipare la brigata internazionale. Però la cosa segnò una condanna impalpabile che accompagna Pacciardi, per vita nozione, anche dopo la morte. Io capisco Dostoevskij e il grande giocatore che sfida così, che poi ci rimette la salute e altro... Ma comunque Cossiga, il grande inquisitore Viscinskij, l'ispiratore dei massacrati di Barcellona. Vivaddio è una tradizione tremenda, catastrofica, ma di grande coraggio, ma qui stiamo finendo alle imitazioni gnomiche di Viscinskij, stiamo finendo al gioco delle tre carte e non mi sembra una cosa bella. E poi

c'è l'aspetto etico. Ora io mi sono letto le interrogazioni, le interpellanze. Io non ho difeso la P2, ho difeso uomini che non so se facevano parte della P2, ma che comunque hanno dato al paese molto. E alcuni sono celebrati come grandi patrioti e gli abbiamo anche intitolato delle strade. Io non ho detto che sono per il pubblico ministero alle dipendenze del potere esecutivo, anche se ciò è nella maggior parte, nella quasi totalità degli Stati liberal-democratici, anche di quelli che lo vogliono diventare. Ho detto soltanto che era bene che i pubblici ministeri sapessero fare il loro mestiere e fossero organizzati gerarchicamente tra di loro. E io ho difeso stay-behind, la legittimità di stay-behind e ho detto che il Parlamento non si pronuncia sulle questioni di legittimità, perché sulle questioni di legittimità, grazie a Dio, si pronuncia l'autorità giudiziaria. Se l'autorità giudiziaria dirà che stay-behind era illegittimo, io mi inchinerò. Il Parlamento può al massimo dire che non era opportuno e necessario. Ma il Parlamento può anche dire che non era opportuna e necessaria l'Alleanza atlantica e sarebbe stato più opportuno il Patto di Varsavia. Ma non è che il presidente della Repubblica possa sentirsi vincolato a questo. Ora anche questa manipolazione del vero non è una cosa bella...



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Caso Donat Cattin: «Era mio potere disporre del segreto...»

Il presidente ritorna sulla vicenda del senatore dc e dell'espatrio del figlio capo di Prima linea. Il Pci mise sotto accusa Cossiga «Mio cugino Enrico fu coraggioso»



Carlo Donat Cattin

ROMA. Cossiga riapre il caso Donat Cattin. Lo fa per un altro affondo al Pds (uno dei molti nell'intervista che ieri ha concesso al direttore del Gr1), ma finendo per dare su quella tormentata e oscura vicenda qualche particolare in più, qualche elemento di novità rispetto a quanto lo stesso Cossiga aveva detto nel 1980, all'epoca dei fatti. Compare oggi la rivendicazione da parte del presidente del consiglio di poter disporre a piacimento del segreto d'ufficio. E c'è anche la notizia che Donat Cattin stesse cercando

presidenza del consiglio dei ministri, nella storia d'Italia e forse d'Europa, sotto accusa dal Parlamento in seduta pubblica di violazione del segreto d'ufficio. Fin qui la ricostruzione di Cossiga, da leggersi all'interno di un insinuato raffronto tra il gruppo dirigente del Pci del 1980 e l'attuale leadership del Pds. Ma poi arriva un inciso che fornisce un'altra chiave di lettura. La violazione del segreto d'ufficio, insiste Cossiga, «era un reato preterito e poi, a prescindere da ogni cosa, del segreto», come presidente del Consiglio dei Ministri, poteva e piaciuto disporre lo stesso Cossiga per il raggiungimento dei fini supremi dello Stato. Ma questo avrebbe fatto parte di una arringa di difesa se si fosse andati davanti al giudice. In Parlamento si trattava di altre cose. E poco dopo aggiunge «se la gente sapesse che Donat Cattin stava cercando il figlio per farlo costituire, per fargli chiarire la po-

sizione con l'autorità giudiziaria e di polizia...». Ma che cosa aveva detto Cossiga all'Inquirente? E quali altre versioni erano state fornite? I protagonisti e i testimoni sono sostanzialmente tre: Roberto Sandalo, giovane torrista di Prima linea, Carlo Donat Cattin, all'epoca vicesegretario della Dc, recentemente scomparso, e Francesco Cossiga. Tre testimoni e tre verità diverse, spesso contraddittorie, modificate o ritratte. Il 23 aprile del 1980 il senatore Donat Cattin sostiene di aver trovato in albergo un biglietto anonimo in cui lo informava che «Patrio Peci (grande partito delle Br) nelle sue confessioni avrebbe affermato che suo figlio Marco è uno dei capi di Prima linea. Il mattino dopo il vicesegretario dc va a trovare Cossiga nel suo studio privato in via San Claudio. Ecco la versione di Donat Cattin: dopo aver informato Cossiga di

aver avuto una «soffiata» anonima gli chiede: «Voglio sapere se è una bufala o una cosa seria. Voglio sapere qualche cosa, capisci? Mi scusi se ti chiedo questo? È troppo?». «Senti - replica Cossiga, stando alla versione di Donat Cattin - qui non c'è alcun fatto specifico, però dobbiamo parlarne». Il dirigente dc a questa risposta disse di sentirsi «raggelato». Nella sua deposizione Cossiga affermerà invece che Donat Cattin si è limitato a dirgli che «Marco è nei guai» senza specificare di che guai si trattasse (e il biglietto anonimo, e lo «soffiato»). Cossiga disse all'Inquirente di essersi trovato «nell'imbarazzo di dover dare una risposta perché questo mi sembrava doveroso e umano, ma anche di non venir meno ai miei doveri di riservatezza. Mi diceva di non venire meno ai miei doveri di riservatezza. Mi diceva di non venire meno ai miei doveri di riservatezza. Mi diceva di non venire meno ai miei doveri di riservatezza».

Gli interrogati allora rimasero aperti. Ma oggi se ne possono aggiungere altri. Perché Cossiga tira in ballo la sua potestà di violare il segreto d'ufficio? Perché parla di Donat Cattin che voleva far costituire il figlio se allora parlo vagamente di guai e di altrettanto vaghi addebiti non specifici? Insomma questo segreto fu violato, magari in nome del «raggiungimento di fini superiori dello Stato»? E allora le dichiarazioni di allora davanti all'Inquirente erano false? Incomplete? parziali?